

La sottosegretaria Vigneri: «Bisogna capire se è un reato». I pareri di Salvi, Urbani, Nania, D'Onofrio, Senza

Via ai gazebo per le «elezioni padane» Bossi: «Il governo non può fermarci»

Polo e Ulivo: «Ai limiti della legalità, ma meglio non intervenire»

NY Times: «Bossi riesce a far parlare sempre di sé»

WASHINGTON. Umberto Bossi è riuscito nuovamente a calamitare l'attenzione degli italiani «in un'epoca dell'anno in cui sono più preoccupati della tintarella che della politica». È quanto rileva il «New York Times» in una corrispondenza da Roma dedicata alle ultime polemiche innescate dal leader leghista, a cominciare dagli attacchi mossi contro il Papa e alle conseguenti polemiche seguite con grande rilievo dalla stampa italiana e da quella straniera. L'articolo del quotidiano newyorchese ha un ampio rilievo (a sei colonne) e si intitola «Il secessionista italiano sceglie il bersaglio sbagliato: Giovanni Paolo II». In breve viene riassunta la vicenda che ha occupato dopo Ferragosto il centro della scena politica italiana. «Al di là delle perplessità che alcuni cattolici italiani possono avere su Giovanni Paolo II e le sue idee conservatrici», afferma il «New York Times» - «sia l'uomo che l'alto ufficio da lui rappresentato sono trattati con enorme rispetto in un paese in cui il novanta per cento della popolazione si definisce cattolico romano». Proprio partendo da questa constatazione il quotidiano americano sottolinea la particolare abilità del leader della Lega Nord nel catturare il centro del palcoscenico con polemiche e proclami estivi. Ma tanto attivismo e tali provocazioni, secondo l'articolista, nascondono una debolezza di fondo: «dopo le elezioni del 1996 le sue fortune politiche sono diventate più volatili, strette fra una minoranza di secessionisti puri e duri da un lato e un più moderato elettorato leghista dall'altro».

Dalla Prima

d'autunno, dalla conquista di Venezia alle cosiddette elezioni sessioniste. È davvero stupefacente assistere in queste ore ai sottili distinguo degli esponenti del Polo, applicati alle ultime mosse della Lega, nel tentativo di salvare i famosi accordi locali, che consentirebbero l'acquisizione di qualche Giunta da strappare all'Ulivo, senza saper cogliere i pericoli e i nessi che un appoggio a Bossi determinerebbero nell'attuale situazione. Lo ricordava ieri Barbara Spinelli sulla «Stampa»: «quella del "senatur" non è un'ennesima offensiva contro lo Stato, o contro Roma. Non è semplice avversione contro l'unità italiana. C'è qualcosa di più torbido e buio nelle terapie immunizzatrici suggerite da Bossi: c'è qualcosa che vien dalle viscere, e che non casualmente trova il modo di esprimersi proprio in questi giorni, mentre in Italia si discute di immigrati, di leggi sui clandestini, di rimpatrio degli albanesi». «Per questo - sostiene la Spinelli - la Chiesa del Papa dà tanto fastidio a Bossi. E per questo il leader della Lega sta cercando di inoculare «il vaccino contro l'etica», quella che condanna il razzismo, anticamera del fascismo. [Gianni Rocca]

ROMA. Il 26 ottobre Umberto Bossi convocherà il popolo del nord, pardon, della padania alle elezioni. Impianterà, come ha fatto a maggio delle «gabbie» e compirà il suo rito. Ma da Roma si lancia un avvertimento: non sarà un rito o un atto folkloristico, può essere l'anticamera dell'eversione, dello scardinamento dell'Italia una e indivisibile, come recita l'articolo 5 della Costituzione. Dunque il governo deve intervenire per bloccare questa operazione, è la richiesta. E il governo certamente esaminerà la questione, ma è probabile, come accadde per il cosiddetto referendum sulla padania, che si limiterà a presentare un documento politico.

Per esempio, la sottosegretaria all'Interno Adriana Vigneri, pur precisando di non aver riflettuto a fondo sul problema, ricorda che finora «le manifestazioni della Lega non sono state penalmente attaccabili, ma sono state considerate espressioni politiche di un partito sulle cui finalità non è possibile la censura. Oggi non so se ci si deve porre il problema di un accumulato di situazioni che, non penalmente perseguibili, possono però diventare decisive. Qui bisogna capire se si è di fronte ad un reato». E questa è la tesi dell'anziano costituzionalista Leonetto Amadei, il quale sostiene che «il

governo farebbe bene a impedire lo svolgimento delle cosiddette elezioni padane, perché loro stessi ammettono le finalità eversive di questa consultazione. E allora si può anche arrivare all'arresto». E Bossi a rispondere a distanza: «Il governo non potrà fermarci. E se lo facesse getterebbe la maschera per rivelare il proprio autoritarismo. Che cosa possono fare? Che Prodi si presenti con i carabinieri? Hanno di fronte due possibilità: o la via della forza, ma la storia dimostra che alla forza si risponde con la forza, la lupa romana sa bene che sarà stracciata. O la via della trattativa, che riguarda tutto quanto, compresi gli emendamenti sulla bicamerale». «Bossi - è la tesi di Domenico Nania, il consigliere di Fini che rovescia il ragionamento del capogruppo leghista - sa bene di non poter più tenere sulla corda il suo elettorato, dato che la strada della secessione è chiusa. E quindi ha di fronte o la via della violenza, perdente per lui, o un rientro onorevole nella dialettica politico-parlamentare. Così vanno lette le avances per accordi con il Polo, il ribadire che la bicamerale sarà il terreno del confronto con Roma. Una cosa è certa: le elezioni della padania sono una manifestazione politica, non sono una rottura giuridica. Se dovessero portare a questo e quindi al reato allora il go-

verno, anzi la magistratura, dovrebbe intervenire. Bloccare l'organizzazione del pensiero sarebbe un atto autoritario». Anche Cesare Salvi, presidente dei senatori piduisti, è dello stesso parere: «Siamo in un'area della manifestazione del pensiero che non si può impedire. Si tratta di capire, semmai, in cosa si traduce questa iniziativa. Certo è che siamo vicini alla soglia della legalità, ma non mi pare che vi siano le condizioni per intervenire». Aggiunge Giuliano Urbani, Forza Italia: «Il governo non può e non deve fare nulla. Lodevolmente si è lavorato per il decentramento amministrativo, ma forse questo non basta più, perché i leghisti vogliono l'autodeterminazione, vogliono meno tasse. Così il problema non è quello di eliminare un personaggio stravagante, che verrebbe certamente sostituito da un altro. Ma eliminare le cause che lo hanno prodotto. Per questo sarebbe suicida se il parlamento e la bicamerale non affrontassero seriamente la questione del federalismo». Su questo punto Francesco D'Onofrio, presidente dei senatori ccd, ha un nervo scoperto: gran parte dei commissari bicamerale ha infarcito di emendamenti il suo progetto sul federalismo, sostanzialmente bocciandolo, salvo poi sbarrarsi nell'inseguire Bossi. Lui, dunque, boccia l'idea di un in-

tervento del governo, dopo che, peraltro, «si è consentito alla Lega di fare il parlamento della padania e prendere come gruppi parlamentari il nome di Lega per l'indipendenza della padania. Se le elezioni fossero un tentativo di sottrarsi all'obbedienza delle leggi si dovrebbe intervenire. Ma se è una pura provocazione si può dire solo che è costituzionalmente scorretta. Intervendendo lo Stato si dimostrerebbe capace solo di risposte repressive. Noi dobbiamo rispondere a Bossi dimostrando che ha torto, che lo Stato è capace di fare le riforme. Dunque bisogna enfatizzare i risultati raggiunti dalla bicamerale e con le due leggi Bassanini».

Unica voce - tra quelle ascoltate - a richiedere un intervento censorio da parte del governo o dello stato è quella del capogruppo Cdu alla Camera. Angelo Senza, infatti, è estremamente preoccupato dalla deriva che queste elezioni padane potrebbero avere e quindi chiede che si «impediscono» categoricamente. Da due anni siamo su una china pericolosa, prima con il governo padano, poi con il referendum. Se si faranno queste elezioni la popolazione del nord penserà definitivamente che questi sono tutti atti legittimi».

Rosanna Lampugnani

Veltroni-D'Alema mare, relax e... niente Bossi

VILLASIMUS (Cagliari). Vacanze, sole, mare, relax. E, per carità, non parlategli di Bossi. Walter Veltroni torna sulla spiaggia di Porto Giunco dopo aver pranzato e trascorso parte del pomeriggio con moglie e figlie sulla barca dei coniugi D'Alema. Al cronista risponde, con cortesia, che non ha alcuna intenzione di parlare di politica e del personaggio che, come tutte le estati, sta conquistando le prime pagine dei giornali. La necessità di riposarsi e dedicarsi interamente alle sue bambine è prioritaria su tutto il resto. Con un sorriso, Veltroni augura buon lavoro e si allontana verso il suo ombrellone. A interrompere il solito tran-tran vacanziero di Veltroni è stato Massimo D'Alema che è venuto a prendere i suoi ospiti fino a riva, spingendo a remi, con la moglie, il suo tender. A conclusione della giornata di relax al mare, il vicepresidente del Consiglio e il segretario della Quercia hanno partecipato ad un incontro di calcio in notturna con compagni del Pds (tra questi il sindaco di Villasimius, Salvatore Sanna) e amici di spiaggia.



Mario Lastretti/Ansa

L'intervista

Genova: parla Ubaldo Benvenuti segretario del Pds

«Sanza sbaglia, nessuna partitocrazia»

«Giuseppe Pericu rappresenta tutto l'Ulivo». «Una lista Sindaci della gente costituirebbe un atto di confusione».

GENOVA. Esiste davvero un «caso Genova»? La mancata conferma di Adriano Sanza alla carica di candidato sindaco dell'Ulivo ha sollevato un polverone di polemiche che non tende a scemare. Sanza, poi, lo alimenta con l'ipotesi di una lista nazionale a difesa dei cosiddetti «Sindaci della gente», quelli eletti dell'ultima tornata amministrativa. Un'ipotesi che però non pare entusiasmare né i primi cittadini sulla rampa di lancio per la rielezione né chi è messo da parte. Secondo Sanza, comprensibilmente contrariato, la scelta dell'Ulivo di candidare l'avvocato Giuseppe Pericu al suo posto nasconderebbe l'intenzione dei partiti di rimettere le mani sulla città, per usare una terminologia di qualche anno fa. Ubaldo Benvenuti, quarantatré anni, segretario provinciale del Pds, non ha voluto amplificare il fuoco della discordia in questo caldo agosto pre elettorale anche se è stato chiamato in causa più volte dallo stesso sindaco.

Allora, Benvenuti, come si è ar-

rivati alla scelta di Pericu. Quali sono i criteri per le candidature adottate dall'Ulivo?

«C'è stata una comune valutazione di tutta la coalizione su due aspetti: la registrazione di una insufficiente popolarità dell'attuale sindaco in città e l'esigenza quindi di individuare una candidatura di prestigio che fosse in grado di interpretare al meglio i bisogni di rilancio di Genova. Su questa base si è giunti ha una candidatura indipendente, Giuseppe Pericu, noto professionista, uomo di sinistra, conosciuto in città e nel Paese, con capacità politiche, professionali e culturali che lo mettono in grado di rappresentare l'intera coalizione dell'Ulivo e di raccogliere consensi anche oltre».

Non le pare che la disputa tra la coalizione dell'Ulivo e Adriano Sanza celi in realtà un problema più complesso, quello del rapporto tra partiti e cittadini, tra istituzioni e forze politiche?

«Siamo in una fase di transizione. Escludo con fermezza la tesi di San-

za che saremmo di fronte ad un ritorno della partitocrazia. Non solo perché Pericu è indipendente e non iscritto ad alcun partito, ma perché rappresenta e trova consenso in ampie fette anche organizzate della società civile. Un problema di rapporto tra partiti e istituzioni non può essere risolto attraverso l'esclusione delle forze politiche dalle decisioni e dagli indirizzi politici delle amministrazioni. Non abbiamo mai rivendicato in questi anni posizioni di potere, abbiamo garantito su questo la più ampia autonomia al sindaco e agli assessori. Non abbiamo però rinunciato e non vogliamo rinunciare ad esercitare un ruolo politico che ci viene chiesto dagli elettori. Non a caso, proprio per accentuare il rapporto con la gente, la coalizione di centro-sinistra, caso unico in Italia, propone di svolgere le primarie, rifiutate da Sanza».

Crede davvero che Sanza darà vita a una lista di testimonianza?

«Penso che sarebbe un atto di confusione sia per chi la propone sia

per l'elettorato».

A Genova si confronteranno un ex socialista Giuseppe Pericu, e un ex democristiano, Ugo Signorini. Qualche commentatore politico nazionale sente odore di prima repubblica. È proprio così?

«Con una battuta si potrebbe dire che quasi tutti in Italia sono o ex democristiani o ex socialisti o ex comunisti. Trovo coerente un impegno a sinistra di Pericu che, tra l'altro, fu eletto deputato progressista nel '94 in una campagna contro Berlusconi e il nascente Polo. Ugo Signorini ha anch'egli una sua coerenza: è sempre stato il candidato antitetico al quello delle forze democratiche di sinistra».

Quali sono le scadenze dell'Ulivo in vista del voto di novembre?

«Proprio in questi giorni Giuseppe Pericu avvia un viaggio elettorale per giungere a fine di settembre ad una convention e alla presentazione del programma elettorale».

Marco Ferrari

Solo Buttiglione ormai difende l'accordo

Il leader del Carroccio detta le condizioni per l'alleanza col Polo Fl: «Attaccati al tram»

MILANO. Tre-quattro giorni di minacce e di assalti verbali contro tutto e tutti e uno di pausa di riflessione, con corollario di «proposte politiche». Il copione delle strane vacanze di Umberto Bossi prosegue implacabile. Anche se piano piano si intravede lo scopo di tanto rumore: propagandare e vitalizzare al massimo le iniziative movimentiste padane già in calendario, dalla manifestazione antisindacale del 6 settembre, alla dichiarazione di nascita della Repubblica federale padana del 14, fino alle elezioni politiche padane programmate per il 26 ottobre. «Io covo la Padania... Questo è il mio compito», va ripetendo il Senatur da Ponte di Legno, durante le notti passate a intonare provocatoriamente canzonette napoletane. Si è beccato del «nano», dell'«eversore», del «matto da legare». Titoloni sui giornali, interviste televisive a raffica... «Si vede che faccio notizia», se la ride Bossi che di sicuro il modo per «covare la Padania» lo ha trovato.

Comunque ieri è stata una giornata dedicata alla politica. Oggetto delle attenzioni ancora una volta è il Polo. Alla formazione guidata dal «conductor Berlusconi», Bossi ha provato a dettare alcune condizioni preliminari a qualsiasi intesa. E il Polo è andato subito in tilt, con una parte, autorevolmente rappresentata dal presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia, che risponde al Senatur di «attaccarsi al tram», ma con un'altra decisamente più possibilista, Buttiglione e Formigoni in prima fila. L'eversore Bossi, in un'intervista al settimanale di destra «Il Borghese», spara al Polo tre richieste d'appoggio: «Chiedo il referendum propositivo per l'autodeterminazione della Padania, l'elezione popolare dei magistrati, l'abrogazione dell'articolo 241 del Codice penale che stabilisce l'ergastolo per chi compie reati con i reati all'unità nazionale». Già che c'è, siccome la manifestazione del 6 settembre contro i sindacati è alle porte, ecco un'ulteriore richiesta che può far comodo in termini propagandistici: «Chiedo anche la cancellazione delle leggi che impongono le trattenute in busta paga a favore dei sindacati». E perché i moderati del centrodestra non si spaventino troppo Bossi prova anche a rassicurarli: «Non chiedo al Polo di condividere l'idea dell'indipendenza della Padania, ma di accettare il confronto democratico. Se sono convinti che il popolo voglia restare italiano, provino a chiederglielo...».

Avvertito delle proposte del Senatur, La Loggia ha confezionato un'immediata replica di netta chiusura: «Si attacchi al tram... Noi non trattiamo con Bossi. Lo dico con molta chiarezza. L'unico dialogo che resta aperto è con l'elettorato leghista, che è in gran parte

moderato, cattolico, non comunista e non statalista». La Loggia spiega che questa non è una sua personale posizione ma anche il preciso pensiero di Berlusconi: «Nei prossimi giorni presenteremo all'elettorato leghista la nostra proposta liberaldemocratica per metterlo in condizioni di scegliere fra i risultati concreti e le follie insensate di Bossi». Il presidente dei senatori azzurri lascia un piccolissimo spiraglio in relazione al prossimo dibattito in Bicamerale: «Alcune proposte emendative al testo D'Onofrio sul federalismo potrebbero essere prese in considerazione e votate ma sulla base di un ragionamento chiaro e limpido non sotto il ricatto di Bossi». La linea della «pari dignità» degli emendamenti, compresi quindi quelli della Lega, viene sostenuta dallo stesso D'Onofrio: «Non mi interessa quel che dice Bossi, ma mi sembra venuto il momento di considerare le opinioni della Lega sulle riforme al pari delle opinioni espresse da tutti i parlamentari della Repubblica».

Tornando alle proposte bossiane, un deciso no a due delle quattro condizioni arriva anche da Alleanza nazionale. Dice Maurizio Gaspari: «Referendum sull'autodeterminazione e abolizione dell'ergastolo per chi attentata all'unità nazionale vanno bocciati senza discussione... Sul resto si potrebbe anche parlare, ma sono cose secondarie e poi non c'è alcun dialogo su scala nazionale». Chi non chiude la porta a Bossi è l'accoppiata del Cdu Buttiglione-Formigoni. «Il Senatur ha solo sbagliato i tempi, ha fatto il passo più lungo della gamba», fa notare il primo, mentre il secondo ribadisce il suo pensiero ricorrente: «Basta lezioni sul secessionista Bossi da chi sta coi comunisti...».

Il fatto è che a livello locale i lavori d'intesa tra Polo e Lega per la prossima tornata elettorale amministrativa sono ampiamente in corso, soprattutto in Veneto. Di sicuro c'è chi fa di tutto per non chiudere i cantieri del parlottio. E se fosse proprio Bossi il primo a voler sabotare il flirt appena sbocciato all'ombra della Lega veneta capeggiata da Comencini? Certo le sperate del Senatur soprattutto sul Papa non facilitano il dialogo. Anzi hanno già ottenuto l'effetto di staccare il nocciolo duro della Lega dal leader veneto che aveva difeso il papa. «Noi stiamo con Bossi», è stata presa di posizione della base veneta. Una risposta speculare a quanto pubblicato dal quotidiano leghista «La Padania». In un referendum, «butteresti giù dalla torre il quotidiano cattolico L'Avvenire» o «L'Osservatore romano», il gran balzo è toccato a quest'ultimo. Senza eccezione alcuna.

Carlo Brambilla

Polemico il movimento del Nord-Est

Carraro: «Troppe iniziative al seguito del Senatur»

VENEZIA. «Il governo viene nel Veneto il 6 settembre, prima era venuto D'Alema, il 20 sarà la volta dei sindacati. Mi pare che si ponga un accento troppo particolare sulle iniziative di Bossi, che si voglia rincorrerlo confermando lo spessore delle sue azioni». Lo rileva il leader del Nord-Est Mario Carraro, intervenendo sulla prossima visita di Prodi e di alcuni ministri del suo governo nel Veneto.

«I problemi del Veneto sono già stati addirittura urlati - prosegue, a proposito della visita che prevede incontri con amministratori e rappresentanze economiche e sociali - e mi sorprende che vengano in Veneto a conoscerli. È sempre utile incontrarsi, ma credo che la visita abbia una valenza propagandistica, più legata ai problemi dell'Ulivo che non del governo». Per Carraro è invece il momento di agire, intervenendo da una parte sulle «necessità ed urgenze» della regione, e dall'altra sulle «grandi riforme che permettano al Veneto e al

Nordest di governare in modo autonomo sulla base di progetti innovativi». E se sul primo fronte qualcosa si è fatto in particolare per le infrastrutture, sebbene ci sia «un pieno di firme senza piani concreti di finanziamento», sull'altro la Bicamerale ha dato «solo una pallida idea» delle cose da fare, ossia un federalismo in cui si possa concepire la «guida dell'area in termini di sistema, per tenere il passo con la crescita economica ma anche in funzione del futuro».

Sulla questione leghista interviene anche la ministra della Sanità, Rosi Bindi: «Le forze democratiche non possono più avere niente a che spartire con la Lega di Bossi. Credo che questa estate - ha detto Bindi in una intervista al Tg1 - abbia definitivamente dimostrato che con la Lega di Bossi, con la Lega della secessione, degli attacchi alle istituzioni e alla chiesa, le forze democratiche di questo Paese non possono avere niente a che fare, niente a che spartire».